



## ...in libreria

**La Generazione ribelle**

Mario Avagliano  
Edito da Einaudi

L'8 settembre del 1943 ebbe inizio per l'Italia il secondo Risorgimento. Una rinascita ideale, quella della Resistenza, ma soprattutto una rinascita morale, coltivata dal valore e dal sacrificio di una generazione di eroi di tutti i giorni. Persone comuni – militari, operai, dirigenti, sacerdoti e insegnanti – che raccontano oggi la “loro” storia di partigiani o di deportati, attraverso centinaia di lettere e diari raccolti da Mario Avagliano nel suo ultimo libro, “Generazione Ribelle”, edito da Einaudi.

Avagliano regala la possibilità di rivivere pulsioni e speranze di quegli anni attraverso occhi e cuore dei protagonisti. La storia si fa cronaca e si palesa nel suo svolgersi, in una lettura “dal basso” che le restituisce freschezza ed autenticità. Rivivono in tal modo i momenti drammatici dell'armistizio, la difficile scelta dei militari italiani fra l'adesione alla Rsi e la macchia, la durezza della guerra civile, le privazioni della prigionia e la malinconica gioia del ritorno a casa. E ne emergono le figure “nobiliti” di italiani di ogni ceto e provenienza, accomunati da una spinta ideale e da un universo di valori condiviso.

Fra i 158 autori di lettere e diari proposti da Avagliano, alcuni divennero protagonisti della nuova Italia, come Sandro Pertini e Ferruccio Parri, o il sacerdote siciliano Paolo Liggeri, fondatore a Milano del consultorio familiare “La Casa”. Ci sono anche un Francesco De Gregori, zio del cantante, Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo, o Giuseppe D'Alena, padre dell'attuale ministro degli Esteri, Massimo, ma soprattutto tanti uomini e donne finora sconosciuti. Vi sono anche molti siciliani, a conferma della straordinaria presenza di militari – ma anche dirigenti, insegnanti, professionisti e operai trasferiti al Nord per lavoro – che l'8 settembre, a migliaia di chilometri da casa, compirono la scelta di combattere per i propri ideali. Come il palermitano Nicolò Marino, partigiano della Divisione Garibaldi, fucilato dai tedeschi nel 1943, che alla moglie raccontava la durezza della guerra clandestina in montagna e lasciava un testamento spicciolo, quasi nella premonizione della fine: “se non dovessimo più vederci, pensa tu a fare le cose come io desidero specie per Marina che è la più piccola e insegnale a voler bene al suo papà e fai in modo che non si dimentichi di me”. E ancora il palermitano Luigi Amendola, sottotenente a Corfù, catturato dai tedeschi e internato in Germania. Dopo la liberazione, in una lettera ai familiari forniva la testimonianza perfetta della specificità dei meridionali nelle vicende del biennio 1943-45: “hanno dato degli esempi indiscutibili di resistenza, essendo in condizioni di assistenza inferiori a quelli dell'Alta Italia le cui famiglie hanno potuto alleviare in qualche modo il peso della prigionia”.

La sorte dell'internamento fu vissuta anche da Vincenzo Lastrina, di Melilli, morto a Melk nel 1945. Capo di Gabinetto della prefettura di Genova, intercettava le direttive della Rsi per comunicarle ai partigiani ed evitare catture e rastrellamenti. Nelle sue lettere esplodeva lo strazio della lontananza, la disperazione per una sorte “ingiusta” ed una sorta di assoluzione per i suoi carnefici: “È tanto triste lasciare il suolo della Patria, ma Dio mi proteggerà e presto ritornerò (...) Perché mi si deve dare questa punizione? In base a quale delitto e con quale diritto? (...) Non ho rancori né nutro il desiderio di vendetta verso chi mi fa del male”.

Uno spirito diverso animava Calogero Marrone, di Favara, responsabile della salvezza di centinaia di ebrei e antifascisti ai quali fornì documenti falsi grazie alla sua posizione di capo dell'ufficio anagrafe di Varese. Marrone morì a Dachau nel 1945 e nel 2005 lo Yad Vashem ha avviato le procedure per il riconoscimento di “Giusto tra le nazioni”. Nelle righe dal lager mostrava umorismo e capacità di sacrificio: “...eccomi alla mia nuova residenza, sempre in ottima salute e morale alto (...) Posso dire di aver cambiato carattere. So adattarmi a tutto senza rincrescimento. (...) Tornerò con i calli che son l'onore per l'uomo”. In don Paolo Liggeri, infine, l'esperienza dell'internamento fu intimizzata in un sentimento di profondissima partecipazione alle sofferenze altrui. Un dolore che traspare al momento della liberazione dal campo di Dachau, quando anche la messa celebrata prima di partire assumeva il senso di una cerimonia di cordoglio: “...pioveva, una pioggerella tenue e rassegnata, un gocciolare quieto e dolorante, che c'intrideva l'anima di pianto e ci faceva pensare alla pioggia di lacrime, di cui si è abbeverata la terra in questi anni di tempesta. Pioveva, e tu potevi distinguere se le guance degli uomini, irrigiditi e a capo scoperto, erano solcate dalla pioggia o dal pianto”.

Francesco Donzelli